

GESU' CRISTO FIGLIO DI DIO

Per accostarci al mistero di Gesù, Figlio di Dio, ascoltiamo dal Vangelo di Giovanni quello che Gesù dice di se stesso: come Egli si presenta a noi, con simboli ancora più eloquenti delle parole e delle definizioni teoriche.

I. “IO SONO LA LUCE DEL MONDO”

Gesù presenta se stesso con queste parole: “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv 8,12). Egli è la Rivelazione di Dio. Con l’Incarnazione del Verbo, quel Dio inaccessibile, invisibile, irraggiungibile, adesso ha raggiunto l’uomo, si è reso visibile, è diventato il “Dio-con-noi”: Gesù Cristo è il “sacramento” di Dio, è la visibilizzazione di Dio, è la presenza di Dio.

Gesù Cristo non soltanto rivela Dio all’uomo, ma rivela anche l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Ci rivela che ogni uomo è oggetto di un Amore eterno da parte di Dio: nessuno esiste per caso, ma ogni uomo è frutto dell’Amore infinito di Dio.

II. GESU' CRISTO: “FONTE D’ACQUA VIVA”

L’uomo è un essere “assetato”. Perennemente assetato. Il suo cuore è “inquieto”, sempre inappagato. Questa perenne insoddisfazione è il segno della sua grandezza: nulla di ciò che è limitato e provvisorio può soddisfarlo pienamente. L’uomo è fatto per l’Infinito, è pellegrino dell’Assoluto; l’uomo è strutturalmente orientato verso Dio.

Alla Samaritana che era andata ad attingere acqua al pozzo di Giacobbe e che nel suo cammino esistenziale tentava di attingere felicità ai pozzi effimeri della vita, Gesù Cristo disse: “Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete” (Gv 4,13). Cristo ci dona l’acqua della salvezza.

III. “IO SONO LA PORTA DELLE PECORE”

E’ un simbolo che si intreccia con quello del buon Pastore (cf Gv 10,1-18). Gesù Cristo è la porta della salvezza. Egli è Mediatore fra Dio e l’uomo perché è vero Dio e vero Uomo. Egli è vero Dio, è il “Figlio del Dio vivente” (Mt 16,16), “venuto da Dio” (Gv 13,3), “disceso dal cielo” (Gv 3,13; 6,33). Egli è “il Signore”. Tommaso esclama davanti al Cristo risorto: “Mio Signore e Mio Dio!” (Gv 20,28). Nello stesso tempo Gesù Cristo è vero Uomo. “Il Verbo si fece carne” (Gv 1,14). Il termine “carne” indica l’uomo nella sua condizione precaria.

IV. “IO SONO IL BUON PASTORE”

L’uomo d’oggi soffre di un profondo disorientamento: quando non si apre alla luce del Vangelo, smarrisce il senso della vita, non comprende il valore dell’esistenza, non possiede le coordinate del cammino, perde l’orientamento. Non sa donde viene e dove va, non sa perché esiste.

A questa umanità disorientata Gesù Cristo si presenta come il “buon Pastore”, come guida dell’esistenza.

V. “IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA”

Gesù Risorto è vincitore del peccato e della morte. Egli è la primizia di coloro che si sono addormentati nella morte (cf 1 Cor 15,20). La risurrezione di Cristo è pegno della risurrezione futura dei cristiani. Per raggiungere la risurrezione Gesù Cristo è dovuto passare attraverso la via della Croce e della Morte (cf Lc 24,26). Per mezzo della sua morte e risurrezione ci ha salvati.

VI. “IO SONO IL PANE VIVO DISCESO DAL CIELO”

Gesù, a Cafarnao, presenta se stesso (cf Gv 6,22-70) dicendo: “Io sono il pane disceso dal cielo” (v.41), “Io sono il pane della vita” (v. 48), “Io sono il pane vivo” (v.51). Il “pane” rappresenta sia la Parola di Dio, sia l’Eucarestia. In questo discorso Gesù parla di “cibarsi” di Lui, cioè assimilare la

sua Persona, identificarsi con Lui, far propria la sua vita che è tutta protesa al Padre e ai fratelli sino al dono di sé; parla ancora di “rimanere” in Lui, e parla anche di “vivere” per Lui.

L'Eucarestia è fonte e culmine della vita del credente e della comunità cristiana: è sostegno della fede, fondamento della speranza, alimento della carità. L'Eucarestia ci comunica la stessa vita di Cristo e ci fa anelare al Padre e amare tutti i nostri fratelli con lo stesso cuore di Cristo.

LA CHIESA, POPOLO DI DIO

Questo documento conciliare segna la fine del modello piramidale di Chiesa, con al vertice il Papa come sovrano assoluto, sotto di lui l' "aristocrazia" dei vescovi e dei preti, e infine, in funzione passiva, il "popolo suddito" dei fedeli: un'immagine di Chiesa clericale, costruita sul principio della differenza tra i membri della Chiesa, con doppio rapporto asimmetrico: di funzione, tra chierici e laici, esclusi, questi, da ogni ruolo attivo nella Chiesa; di stato di vita, tra religiosi, che rivendicavano il primato nella chiamata alla santità, e laici, cui era consegnato semplicemente il compito di salvarsi l'anima.

La rivoluzione copernicana non è il rovesciamento polemico delle posizioni, ma un radicale cambio di prospettiva. La novità non sta nell'attribuire una capacità attiva ai laici accanto o sopra o contro la gerarchia, ma nell'affermare la radicale uguaglianza di tutti i membri della Chiesa prima di qualsiasi differenza di funzione e di stato di vita. Prima viene presentata la categoria di "popolo di Dio", in questo capitolo; poi, nei due capitoli successivi, si parla della gerarchia e dei laici. "Popolo di Dio" significa mettere in evidenza non tanto ciò che i suoi membri fanno, ma ciò che sono. Viene affermato il primato della condizione battesimale del popolo di Dio, che partecipa della dimensione sacerdotale, profetica e regale. Emerge, così, la comune dignità di tutti i membri della Chiesa.

Né questo ha significato una negazione delle differenze di stato di vita o di funzione; soprattutto non ha significato la negazione del ministero ordinato: "il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale sono ordinati l'uno all'altro" (LG 10).

La Chiesa viene pensata come Chiesa peregrinante, come "popolo messianico, che ha per capo Cristo, per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio, per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati, per fine il Regno di Dio" (LG 9).

Questo popolo messianico è germe di unità, di speranza e di salvezza, strumento della redenzione di tutti, sacramento visibile di unità salvifica. Questa Chiesa peregrinante è necessaria alla salvezza, ma nello stesso tempo bisogna considerare che il disegno di salvezza abbraccia anche sia coloro che appartengono ad altre religioni sia coloro che cercano sinceramente Dio e si sforzano di compiere la volontà di Lui, conosciuta attraverso i dettami della coscienza. La Chiesa, allora, sente il dovere di evangelizzare il mondo: essa prega e lavora affinché l'intera massa degli uomini diventi popolo di Dio.

Per quanto riguarda la recezione post conciliare è da evidenziare anzitutto una distorsione: subito dopo il Concilio la categoria di popolo di Dio è stata utilizzata in modo strumentale, come una bandiera del dissenso contro il potere della gerarchia. Il binomio carisma-istituzione, anziché in maniera articolata, è stato usato in maniera alternativa: carisma è diventato il principio alternativo a gerarchia, e popolo di Dio è stato eletto a categoria fondante di un'idea democratica di Chiesa. Nulla di più estraneo alla visione del Concilio.

C'è, invece, da soffermarsi su alcuni interrogativi che ci interpellano. Anzitutto, se la Chiesa è popolo di Dio, che cammina insieme, perché spesso prevale l'individualismo a livello personale e a livello pastorale? Qual è il nostro livello di appartenenza al popolo di Dio? E' un senso di appartenenza più forte del senso di appartenenza al singolo Movimento ecclesiale prescelto? Quando quest'ultimo prevale, non diventa forse un circolo chiuso, quasi una setta? E inoltre: quale attenzione e quale cura pastorale viene riservata alla "pietà popolare"? Siamo consapevoli che l'aggettivo "popolare", in questo caso, ha una connotazione non sociologica ma ecclesiologicala, cioè "appartenente al popolo di Dio"? E allora, perché guardare con sufficienza o con distacco questa realtà, che ha bisogno, sì, di essere guidata e purificata, ma che costituisce una grande ricchezza? Siamo attenti a percepire il "senso della fede di tutto il popolo", quando

“l’universalità dei fedeli che tengono l’unzione dello Spirito Santo non può sbagliarsi nel credere”
(cf LG 12)?

Ma soprattutto, in questo documento conciliare, c’è un passaggio folgorante che interpella fortemente tutti noi: “Non si salva, anche se incorporato alla Chiesa, colui che, non perseverando nella carità, rimane sì in seno alla Chiesa con il «corpo», ma non con il «cuore»” (LG 14).